

IL PONTE DI PIERO CALAMANDREI

1. *Il Ponte* - 2. Gli Stati Uniti d'Europa - 3. La Costituzione

Abstract

Il contributo ripercorre la storia della rivista *Il Ponte*, fondata da Piero Calamandrei nell'aprile del 1945, per cogliere le radici ideali di questa coraggiosa iniziativa editoriale. L'Autore si sofferma dunque sulla vocazione liberalsocialista della rivista, sugli ideali del federalismo europeo che avevano portato Calamandrei a schierarsi contro il Patto Atlantico, per giungere fino all'impegno profuso dal giurista fiorentino a favore della Costituzione, della democrazia e dello Stato sociale di diritto.

The paper traces the history of the journal *Il Ponte*, founded by Piero Calamandrei in April 1945, in order to capture the ideal roots of this audacious publishing initiative. The Author focuses on the liberal-socialist vocation of the journal and on the ideals of European federalism that led Calamandrei to oppose the Atlantic Pact. Lastly, he delves into the commitment of the Florentine jurist in support of the Constitution, democracy and the Welfare State.

Keywords: Piero Calamandrei, *Il Ponte*, Europe, Federalism, Constitution.

1. *Il Ponte*

Il primo numero de *Il Ponte* usciva nell'aprile 1945 per i tipi della casa editrice Le Monnier di Firenze. Per tutto il 1945 il frontespizio porta «rivista mensile» senz'altra specificazione: solo con il 1946 la rivista diviene «rivista di politica e letteratura», secondo quegli intenti che Piero Calamandrei aveva annunciato all'amico Pancrazi, in una lettera del 5 dicembre 1945 («[la letteratura deve riacquistare] la dignità di un lavoro fatto sul serio, di una sofferenza dentro l'umanità, non di un sollazzo ozioso alla barba dell'umanità che soffre»). Una rivista, nelle prime intenzioni di Calamandrei, sul tipo della «Nuova Antologia»¹ «ma più viva, più rivoluzionaria»², in cui la «letteratura» sarebbe stata necessaria sia a vedere «l'uomo nella sua interezza senza compartimenti stagni nella vita dello spirito», sia ad acquisire «una sua forza di penetrazione in certi ceti, dove certe idee politiche si possono far penetrare solo se presentate con un certo garbo letterario»³. Letteratura al servizio della politica (politica intesa nel suo più alto significato) e rivolta a quella borghesia fio-

¹ Lettera di P. Calamandrei a P. Pancrazi, 4 dicembre 1944, in P. CALAMANDREI, *Lettere*, Firenze, 1968.

² Lettera di P. Calamandrei a P. Pancrazi, 28 settembre 1947, in P. CALAMANDREI, *Lettere*, cit.

³ Lettera di P. Calamandrei a G. Agosti, 28 settembre 1947, in P. CALAMANDREI, *Lettere*, cit.

rentina prima e italiana poi che, sensibile a un rinnovamento morale e civile dell'Italia, era più di cultura umanistica che scientifica. Come dire che in fondo Calamandrei nel pensare la rivista pensava a se stesso, alla sua formazione, ai suoi piaceri dello spirito, alle sue esigenze di uomo di politica e di cultura; e non poteva essere altrimenti. E tuttavia, pur con questa visione della letteratura, pur con una formazione di stampo umanistico che pretende di analizzare lo spirito nella sua interezza e demanda questo compito proprio alla letteratura, introduce nella redazione, fin dal primo numero (e vi resterà per due anni) l'economista Alberto Bertolino accanto a Vittore Branca, Enzo Enriques Agnoletti e Corrado Tumiati che inizialmente funge da segretario.

Perché Bertolino? Le spiegazioni possono spaziare su due direzioni ma l'una non è in antitesi con l'altra⁴. La prima considerazione, ovvia, è che Calamandrei si renda conto dell'importanza dell'economia in una rivista siffatta. Considerazione ovvia, dicevamo, ma non troppo se si torna alla struttura delle riviste di varia umanità del 1945. L'economia è ancora materia per specialisti e non è certo essenziale all'uomo di cultura di stampo umanistico cui Calamandrei voleva rivolgersi. L'altra spiegazione si può affidare, più che all'economia, alla persona di Bertolino. Costui infatti era giunto prima a Siena poi a Firenze dalla natia Sicilia chiamato da Gaetano Salvemini; si era subito inserito nell'ambiente dell'interventismo democratico, aveva fatto parte del Circolo di cultura fondato dai fratelli Rosselli e aveva insegnato a Siena insieme con Calamandrei. Buon conoscitore, come Calamandrei, di Mazzini, si era avvicinato poi, sotto la guida di Salvemini, al Cattaneo di cui nella maturità curò le opere. Le letture di Marx, di Keynes, di John Locke, di Weber lo rendevano nel 1945 uno degli studiosi più interessanti. Stima e amicizia unite all'intuizione dell'importanza dell'economia nel mondo moderno possono pertanto aver indotto l'umanista Calamandrei a chiamare nel comitato di redazione della rivista l'economista Alberto Bertolino.

E veniamo al programma della rivista proposto dallo stesso Calamandrei (a firma *Il Ponte*) nell'editoriale del primo numero. «Il nostro programma è già tutto nel titolo e nell'emblema della copertina: un ponte crollato, e tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi una trave lanciata attraverso, per permettere agli uomini che vanno al lavoro di ricominciare a passare». Dunque un ponte distrutto dalla guerra ma che riacquista la sua funzionalità civile (anche se non completa) per mezzo di una trave e permette al lavoro di riprendere il suo corso normale. Un titolo altamente simbolico, allora, e non importa se – come sostiene Bobbio – l'idea del ponte deriva a Cala-

⁴ Cfr. V. SPINI, *Il discorso sull'economia e le scelte politiche (1945-1956)*, in *Il Ponte*, II-12, novembre-dicembre, 1975.

mandrei «dalla pena per i ponti di Firenze distrutti dai tedeschi in fuga»⁵ o se, come ci documenta Alessandro Galante Garrone, il titolo era di Tumiatei⁶. Un titolo altamente simbolico, dicevamo, e un emblema che faceva del lavoro manuale (l'uomo che attraversa il ponte porta sulle spalle un badile) il centro d'attenzione dell'osservatore.

Potremmo variamente interpretare questo lavoratore della terra che attraversa il ponte, potremmo caricarlo di significati diversi sul rapporto lavoro manuale-lavoro intellettuale, potremmo addirittura arrivare a sostenere che Calamandrei, dopo l'esperienza resistenziale, ha rivalutato l'importanza delle masse e intende affidare loro un compito di primo piano nella ricostruzione dell'Italia postfascista; sta di fatto che l'emblema presenta in primo piano un lavoratore e non un libro – aperto magari al 1922 – né altra immagine che in qualche modo avrebbe potuto rimandare al lavoro intellettuale.

Con questo, non si vuol cadere in una facile demagogia che, osannando le masse, dimentichi o sviscila l'importanza dell'intellettuale. L'omino che con il badile torna ad attraversare il ponte è ben altro: è, secondo le parole stesse di Calamandrei, la ricostruzione dell'«unità morale dopo un periodo di profonda crisi [...] di disgregazione delle coscienze, che ha portato a far considerare le attività spirituali, invece che come riflesso di un'unica ispirazione morale, come valori isolati e spesso contraddittori, in una scissione sempre più profonda tra l'intelletto e il sentimento, tra il dovere e l'utilità, tra il pensiero e l'azione, tra le parole e i fatti»⁷.

Si fa viva, in questa esigenza di unità dell'attività umana, quell'ispirazione mazziniana che di Calamandrei fu una componente costante, ispirazione che egli aveva ereditato dal padre Rodolfo e che la consuetudine con Salvemini aveva in qualche modo rafforzato. Un mazzinianesimo *sui generis*, rivisitato attraverso l'esperienza dolorosa del fascismo e il fulgore della lotta partigiana, un mazzinianesimo, o meglio, un'istanza mazziniana, che prendeva corpo anche nel Partito d'Azione. E questa istanza mazziniana, rivisitata e riplasmata, vuol fare i conti anche con le posizioni crociane, se è vero che è importante «ristabilire nel campo dello spirito, al disopra della voragine scavata dal fascismo, quella continuità tra il passato e l'avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo»⁸, ma a questo non ci si può fermare perché non invano c'è stata la Resistenza e con essa il popolo lavoratore ha preso coscienza del proprio ruolo nella realiz-

⁵ N. BOBBIO, *Ancora quel ponte*, in *Il Ponte*, 4, aprile, 1975.

⁶ A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Milano, 1987, p. 241.

⁷ *Il Ponte*, 1, aprile, 1945.

⁸ *Ibid.*

zazione della nuova Italia. Ecco che allora l'omino con il badile che attraversa il ponte acquista un significato denso di novità anche rispetto alla vecchia classe dirigente prefascista che non può pretendere, con un antistorico *heri dicebamus*, di riprendere il discorso da dove, con una serie di colpevoli connivenze, lo aveva interrotto nel lontano 28 ottobre 1922.

La nuova unità che si vuol realizzare tra il popolo dei lavoratori manuali e quello degli intellettuali dovrà «ricostruire in tutti i campi la fede nell'uomo, questo senso operoso di fraterna solidarietà umana per cui ciascuno sente rispecchiata nella sua libertà e nella sua dignità la libertà e la dignità di tutti gli altri». E infatti «non è la storia che fa la fede ma è la fede che fa la storia: e se le convinzioni morali contano solo in quanto servono ad impegnare la vita, a dirigere e a promuovere atti in coerenza con esse, gli atti contano solo in quanto sono espressione e testimonianza di convinzione morale sentita come regola di vita»⁹.

Né lo facevano desistere da questa convinzione le argomentazioni filosofiche che tra il '42 e il '43 Croce aveva avanzato su «la Critica» contro il liberalsocialismo, tanto che proprio ne *Il Ponte* dell'agosto 1945 Calamandrei ospitava la risposta di Calogero a Croce (*L'ircocervo, ovvero le due libertà*)¹⁰.

Se si pensa a che cosa ha rappresentato Croce per questi intellettuali antifascisti durante il ventennio fascista («Egli era stato per venti anni la testimonianza vivente della libertà invincibile. Vent'anni di avvillimento e di silenzio; ma Croce era vivo, e questo era bastato perché l'Italia fosse presente nel mondo», scrive Calamandrei nel *Diario*) si deve concludere che il distacco non può essere stato indolore né può essersi risolto in breve tempo.

Nella primavera del '40 Croce è a cena in casa Calamandrei e Piero riporta nel diario i passi salienti della conversazione che si è tenuta a tavola: «L'errore del liberalismo, ha detto [Croce], è quello di aver creduto nel progresso rettilineo e nella impossibilità di questi ritorni verso la barbarie, verso l'animalità, che pure si verificano nella storia, la quale progredisce a spirale». Era una grande puntura ricostituente per il morale di Calamandrei che ancora ha fiducia nell'analisi crociana. Se la storia progredisce a spirale, allora la dittatura cadrà miseramente e il liberalismo tornerà a risplendere di luce ancora più luminosa.

Circa un anno dopo, Croce è ancora a pranzo in casa Calamandrei. Si discute della sorte che sarà riservata all'Italia e alla Germania dopo la sconfitta e il filosofo napoletano si lascia andare

⁹ *Ibid.*

¹⁰ G. CALOGERO, *L'ircocervo, ovvero le due libertà*, in *Il Ponte*, 5, agosto, 1945, p. 385.

a considerazioni di carattere storicistico secondo le quali gli Alleati non dovranno tenere con le nazioni sconfitte atteggiamenti di superiorità e di castigo. Il totalitarismo è anche una loro colpa. Se la Germania fosse stata trattata in altro modo a Versailles e se nei momenti decisivi si fosse difesa con altri mezzi la libertà, ora non saremmo alla guerra. Sono argomentazioni, queste, che non convincono del tutto Calamandrei che non è tanto interessato a sistemare razionalmente la storia passata quanto a trovare una soluzione per il futuro. «Ora non è il caso di fare il processo al passato: si tratta di vedere se per la civiltà e per l'Italia sia più augurabile la vittoria dei selvaggi, o quella dei liberali sdegnosi, i quali in ogni modo in questo momento fanno nobilmente scontare la loro inerzia passata». L'olimpica serenità di Croce che, razionalizzando, tutto sistema ma rischia anche di tutto giustificare, non gli basta più.

Il 3 agosto 1942 dà corpo, nel *Diario*, ai suoi dubbi con questa annotazione:

«Croce ha scritto sulla «Critica» una noterella contro coloro che vogliono trasformare il mondo con programmi di perfezione, e non si accorgono che in ogni cosa umana c'è il bene e il male commisto. Tutto questo porta all'indifferentismo politico, anzi al collaborazionismo: è ingenuo rovesciare il fascismo e il nazismo, perché quello che verrà sarà lo stesso. (Bel modo di ragionare politico! Anche Mazzini, anche Cristo rientrano in questa categoria di "moralisti" che Croce investe e biasima). In realtà nello "storicismo" c'è qualcosa che non va: Croce rimane l'amico della Germania del 1914, il "neutralista" e l'ammiratore di M[ussolini], che fu favorevole al fascismo fino al 3 gennaio. La sua teoria era allora che i monumenti si costruiscono anche col fango».

Sembrirebbe una rottura completa con il padre dello storicismo italiano, in realtà è uno sfogo accorato per un attacco al liberalsocialismo che Calamandrei riteneva immotivato e immeritato. E tuttavia vengono alla luce una serie di incomprensioni, di fraintendimenti dall'una e dall'altra parte che – come nota anche Alessandro Galante Garrone – avevano una loro radice politica che più tardi avrebbe preso una direzione precisa. Più che a Croce, Calamandrei si sentiva ormai legato a quel gruppo che con Capitini, Binni, Calogero, Ragghianti, Codignola, Enriques, Delle Piane stava dando vita all'esperienza liberalsocialista.

E questo primo distacco da Croce significava anche il distacco sul piano politico del liberalsocialismo dal liberalismo quale forza politica organizzata.

Questa digressione sul rapporto Croce-Calamandrei o, se si vuole, liberalismo classico-liberalsocialismo, è stata necessaria per avere un'idea del clima culturale in cui nasce *Il Ponte*.

Proprio tenendo presente questo rapporto, Enzo Enriques Agnoletti nel trentennale della rivista scriveva:

«Se ci domandiamo come nasce *Il Ponte*, non come fatto pratico, ma da quale *humus*, al di là della storia individuale dei singoli, quale sia il suo fondamento ideologico, se sia abbastanza univoco, credo che si possa dare una risposta valida [...]: *Il Ponte* nasce dal fascismo. Come polo negativo, ben distinto, costante, ha il fascismo. Nasce cioè dall'antifascismo»¹¹.

Affermazione anche questa che va interpretata, perché troppo spesso *Il Ponte* è stata considerata rivista della Resistenza, chiusa alla Resistenza e, di conseguenza, limitata dalla Resistenza e dal clima culturale e sociale che questa esprime.

Eppure proprio Calamandrei aveva già intuito questo pericolo quando avvertiva i lettori che

«nessuna vittoria militare per quanto schiacciante, nessuna epurazione per quanto inesorabile potrà esser sufficiente a liberare il mondo da questa pestilenza [il fascismo e il nazismo], se prima non si rifanno nelle coscienze le premesse morali, la cui mancanza ha consentito a tante persone [...] di associarsi senza ribellione a questi orrori, di adattarsi senza protesta a questa belluina concezione del mondo. Ora la resistenza europea [...] è stata ed è sopra tutto lotta contro questa concezione del mondo e contrapposizione ad essa di una diversa concezione: la sconfitta militare delle forze fasciste non è la conclusione, ma la premessa per la costruzione di una società libera, cioè liberata dalle innumerevoli e non sempre facilmente afferrabili forze contrarie a quella concezione dell'uomo che è la nostra»¹².

Antifascismo e Resistenza sono allora – e lo si dice a chiare note – premessa per la ricostruzione morale e civile degli italiani e la rivista si prefigge il compito di dar corpo reale attraverso dibattiti, studi, polemiche, proposte a questa ricostruzione. Altro che agiografia della Resistenza!

E non a caso il primo grande problema che la rivista affronta concerne l'assetto istituzionale dell'Italia uscita dal fascismo: la Costituente. Ma a chi spetta ripensare l'assetto istituzionale? Su questo Calamandrei non ha dubbi: ai Comitati di liberazione

¹¹ E. ENRIQUES AGNOLETTI, *Crisi improvvisa o trent'anni di crisi?*, in *Il Ponte*, 11-12, novembre-dicembre, 1975.

¹² *Il Ponte*, 1, aprile, 1945.

«che sono appunto gli organi nuovi, partoriti dalla necessità storica, nei quali si sono spontaneamente raggruppate, fuor da ogni preconconcetto schema dottrinario, tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo Stato secondo i principi della democrazia. [...] *Ad esse sole*: questo è uno dei punti su cui occorre avere idee chiare. Qualcuno dirà: – Democrazia vuol dire governo di tutti: dunque, se si vuol ricostruire lo Stato italiano in forma democratica, bisogna che tutti partecipino alla ricostruzione: tutti, compresi coloro che per vent'anni hanno favorito il fascismo: tutti, compresi coloro che per vent'anni hanno irriso alla democrazia, compresi coloro che durante il periodo clandestino sono stati indifferenti, o magari benevolmente ossequienti all'invasore; tutti, compresi i fascisti. Tutti: altrimenti non sarebbe più una democrazia! – Un momento, signori: guardiamo di non cadere in equivoci. Noi possiamo anche riconoscere che i partiti raggruppati intorno ai comitati di liberazione [...] non costituiscono attualmente la maggioranza *numerica* del popolo italiano, gran parte del quale non è iscritta ai partiti; ma non dimentichiamo che nei periodi rivoluzionari, e specialmente nei periodi di ricostruzione costituzionale, le sole forze che contano sono quelle vive e deste, quelle che col fatto dimostrano di voler essere presenti nella vita politica, di sentire i loro doveri per quanto duri e i loro compiti per quanto gravosi. I comitati di liberazione sono gli organi di quelle forze politiche che sole, nel momento della tragedia, hanno sentito la responsabilità della lotta e della ricostruzione: gli incerti, gli scettici, i “senza partito” non contano: le rivoluzioni non sono mai opera delle maggioranze assenti e irresponsabili»¹³.

Altro che vago democraticismo disposto a sottostare alla legge della maggioranza quantitativa! Che poi le cose siano andate diversamente, e quanto diversamente, è altro problema, ma il democratico Calamandrei mostra di avere le idee chiare ancor prima che si inizi a parlare di Costituente. E a proposito del 2 giugno 1946, data fondamentale per l'istituzione della Costituente e della Repubblica, scrive:

«La guerra di liberazione, che non è stata condotta soltanto contro i nemici di fuori, aspetta ancora, di dentro, la sua conferenza di pace, che si chiamerà costituente, e il suo trattato, che si chiamerà repubblica. Le dinastie pagano fatalmente col trono le guerre perdute. [...] Ma qui non è stata perduta una guerra: siamo stati portati sul punto di perdere una civiltà. [...] Il crollo più pauroso è stato quello dello spirito: la rottura brutale di millenni di ragione e di gentilezza»

¹³ P. CALAMANDREI, *Funzione rivoluzionaria dei comitati di liberazione*, in *Il Ponte*, 2, maggio, 1945. I corsivi sono nel testo.

za, l'irrisione demente di quella solidarietà cristiana per cui ogni uomo è una creatura unica fatta di coscienza più che di carne. [...] Questa tradizione è la nostra patria più vera: a questa nostra patria profonda la dinastia sabauda, in nome dell'Italia, ha dichiarato guerra. [...] Non chiediamo punizioni rigorose [...] se ne vadano, tutta la famiglia: comprendano, una volta tanto, il loro dovere di discrezione. Spariscano: ci liberino da questa loro sciagurata presenza che è il ricordo vivente di una spaventosa sconfitta morale. Il 2 giugno non saranno elezioni: sarà la riconciliazione di un popolo. Attenderanno, alle porte dei seggi elettorali, ancor prima che arrivino gli elettori, lunghissime file di ombre: i nostri morti, lontani e recenti; i giovinetti partigiani caduti alla macchia, i vecchi che non parlarono sotto la tortura, le donne e i bambini spariti nelle nebbie della deportazione. Chiederanno la pace: e l'avranno, la pace con giustizia: la repubblica»¹⁴.

E quando finalmente la Costituente è in corso, Calamandrei non si lascia andare a facili illusioni:

«in Italia la trasformazione sociale è ancora da fare: crollato il fascismo, l'unica ricostruzione rivoluzionaria finora compiuta è stata, nel campo politico, la repubblica. [...] La Costituzione democratica italiana, invece che lo specchio fedele e la "legalizzazione" formale di una rivoluzione già avvenuta nel passato, deve essere necessariamente considerata come lo strumento predisposto per rendere possibile nell'avvenire, in forme progressive e legalitarie, quella trasformazione sociale che è oggi appena agli inizi»¹⁵.

Una trasformazione difficile di cui tuttavia Calamandrei non dispera e che va ricercata in ogni atto della vita politica perché tutto concorre o al rinnovamento o al mantenimento degli antichi rapporti di forza.

2. Gli Stati Uniti d'Europa

«Non sovrapporre catafalchi di regioni buone a niente, su gruppi di provincie buone a niente», questa la via che Salvemini, riguardo alla creazione delle Regioni, propone su *Il Ponte*¹⁶, ma nel proporre questa soluzione non tiene conto della scomparsa dalla scena politica del Cln dopo la

¹⁴ *Il Ponte*, 2 giugno 1946: *la pace*, in *Il Ponte*, 6, giugno, 1946.

¹⁵ P. CALAMANDREI, *Come nasce la Costituzione*, in *Il Ponte*, 1, gennaio, 1947.

¹⁶ G. SALVEMINI, *Federalismo e regionalismo*, in *Il Ponte*, 7, luglio, 1949, pp. 830-842.

Svolta di Salerno, della rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947, del "compromesso" tra cattolici liberali e socialisti che la Costituzione ha richiesto, dei risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Non tiene conto, cioè, dell'organizzazione politica e amministrativa che l'Italia uscita dal fascismo riesce a darsi attraverso la forma-partito che è fondamentale per lo Stato accentrato, per la democrazia rappresentativa e per il governo parlamentare. Cioè Salvemini non prende assolutamente in considerazione – e forse questo è l'aspetto più pesante di tutta quanta la questione – l'idea liberalsocialista di una «Repubblica delle autonomie», una repubblica che avrebbe avuto un senso se messa in relazione con la creazione degli Stati Uniti d'Europa¹⁷. Voglio dire che gli Stati Uniti d'Europa non avrebbero dovuto essere "un di più", un *optional*, da aggiungere alla riforma dello Stato che i liberalsocialisti perseguivano: avrebbero dovuto essere il completamento necessario e irrinunciabile della riforma stessa. Senza gli Stati Uniti d'Europa l'azione riformatrice resta monca e gran parte del suo effetto svanisce. Così la «Repubblica delle autonomie» avrebbe dovuto culminare in un'Europa che ripudia quel concetto di Stato nazionalistico che ha portato prima alle dittature fascista, nazista e franchista e poi alla Seconda guerra mondiale. Senza questa Europa politica di nuovo conio, ma che si sostanzia di idee socialiste le autonomie cittadine, provinciali e regionali, se rientrano in uno Stato nazionale fine a sé stesso, hanno poco senso e rischiano di essere contenitori vuoti o, come dice Salvemini, buoni a niente.

Eppure Salvemini doveva aver avuto sentore dell'importanza che *Il Ponte* attribuiva agli Stati Uniti d'Europa dal momento che proprio nel numero di aprile del 1949 Calamandrei aveva presentato il suo intervento alla Camera contro la ratifica del Patto Atlantico, un discorso che poi divenne famoso e che creò sconcerto tra tutti i benpensanti laici, compreso forse lo stesso Salvemini.

L'opposizione di Calamandrei non è però quella dei comunisti, perfettamente "allineati e coperti" sulle posizioni dell'Unione Sovietica. La sua è una posizione più complessa, che affonda le radici – come si è detto – proprio nell'esigenza, dopo la catastrofe della guerra, della costruzione di un'Europa unita.

«Sotto l'aspetto della politica europea, noi socialisti federalisti pensiamo che un patto militare, anche se difensivo, che trasforma gli Stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un

¹⁷ Già nel n. 1 di *Oggi e Domani* dell'agosto 1943, che diviene poi *La Libertà*, alla p. 3, in un riquadro, si legge: «Il Partito d'Azione vuole: 1) la *Repubblica*, perché è il solo governo del popolo; 2) la *Federazione Europea*, perché vuole la pace e l'economia internazionale; 3) la *Libertà della persona umana*, perché non vuole nessuna tirannia; 4) l'*Autogoverno, l'autonomia, la rappresentanza popolare*; 5) un'*Economia socializzata, associativa, cooperativa*».

trinceramento di prima linea per eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico, allontani la nascita di quella Federazione occidentale europea, politicamente e militarmente unita e indipendente, che noi auspichiamo né alleata né ostile, ma mediatrice tra i due blocchi opposti, e capace di conciliare in una sua sintesi di democrazia socialista due esigenze per noi ugualmente preziose e irrinunciabili, quella della libertà democratica e parlamentare, e quella della giustizia sociale»¹⁸.

E ci sono anche motivi di politica interna:

«L'adesione data dall'Italia a questo patto [...] costituirà [...] un ostacolo immediato alla pacificazione interna e al funzionamento normale della nostra democrazia; perché la contrapposizione militare di due schieramenti che difendono due contrapposte concezioni sociali, darà sempre maggiore asprezza alla lotta interna dei corrispondenti partiti, e sempre più ai dissensi politici darà minacciosi aspetti di guerra civile. [...] Ma ciò che soprattutto ci angustia sono le conseguenze di carattere militare. Se per tutti gli altri Stati europei la firma del patto sarà accompagnata da rischi ma anche da vantaggi, c'è da temere che solo per l'Italia esso possa significare pericoli senza corrispettivo. Diventare alleato militare di uno dei due blocchi in conflitto significa assumere fin da ora la posizione di nemico potenziale dell'altro blocco: firmando quel patto con le potenze occidentali noi ci saremo condannati a non poter essere più amici degli Stati orientali [...]. E anche se il patto è difensivo, bisogna vedere se sembrerà difensivo a coloro da cui ci apprestiamo a difenderci, e quali saranno le loro reazioni contro i firmatari e soprattutto contro l'Italia che di tutti i firmatari è il più debole e il più esposto»¹⁹.

Chiara, dunque, la posizione di Calamandrei: alla logica dei due blocchi contrapposti occorre opporre quella di una "terza via" che alla guerra preferiva la mediazione e la costruzione di una fiducia reciproca. Era una posizione che proponeva, oltre la guerra fredda, un nuovo concetto di Stato. Dopo la catastrofe della guerra, se veramente si voleva essere rivoluzionari, occorreva costruire fra gli Stati un rapporto di reciproca collaborazione in altre parole un federalismo. Le sinistre socialcomuniste ritennero questa posizione sterile, inefficace e improduttiva, la Democrazia cristiana e le destre, invece, una posizione – come si disse – da «utili idioti», cioè propria di tutti quei borghesi che, estranei alle ragioni "vere" della politica, non si rendevano conto di portare ac-

¹⁸ P. CALAMANDREI, *Ragioni di un no*, in *Il Ponte*, 4, aprile, 1949, pp. 451-454.

¹⁹ *Ibid.*

qua al mulino del comunismo sovietico. Non fu assolutamente colta, né a destra né a sinistra, la novità politica, sociale e morale del discorso di Calamandrei e il grande progetto che egli lanciava come sfida ai politici di professione – quello della costruzione degli Stati Uniti d'Europa – non andò oltre il regno di Utopia.

«Mentre su di noi si addensa l'ombra di un'altra catastrofe, che cosa posso fare io, quale contributo posso portare io, piccolo uomo, atomo effimero, per allontanare dal mio Paese questo flagello? [...] Io temo che, quando si dice che con questo patto militare la guerra si allontana, si ricada in quel tremendo equivoco del vecchio motto illusorio: *si vis pacem para bellum*, che gli uomini ciechi continuano a ripetere senza accorgersi da cento tragiche esperienze che per voler la pace non c'è altra via che quella di prepararla coi trattati di commercio e di lavoro, che stringono tra gli uomini legami di solidarietà, e che chi prepara la guerra, anche a fini che crede difensivi, non fa altro, senza accorgersene, che volere la guerra. [...] Io so che qualcuno della maggioranza, prima di decidersi a votare, si è raccolto lungamente in preghiera. [...] Ma per pregare non ci si raccoglie soltanto nelle chiese: anche noi, dopo essere stati lungamente raccolti con noi stessi, abbiamo udito in fondo alla nostra coscienza una voce che ci mette tranquilli. E la voce ci ha detto: No»²⁰.

E un mese dopo questo discorso alla Camera, al III Congresso nazionale del Movimento federalista europeo (Firenze, 23-25 aprile 1949), Calamandrei torna sul problema con argomentazioni ancora più stringenti e puntuali di quanto l'aula di Montecitorio gli aveva permesso:

«Posso anche rendermi conto delle ragioni che spingono a ritenere che per salvarsi da una guerra catastrofica sia opportuno allearsi con la parte più forte che ci promette salvezza e difesa. Ma con questo che cosa c'entra il federalismo? Che cosa c'entra l'unità e l'indipendenza europea? Il Patto Atlantico per chi ragiona così è basato su questa considerazione: che l'Europa povera e indebolita non è in questo momento in condizione di potersi difendere da sé: bisogna dunque, come l'uomo che non ha da mangiare, scegliersi un padrone per sopravvivere. L'Europa si trova tra due possibili padroni; uno a Oriente e uno a Occidente. E l'Europa (per chi ragiona così) dice: di questi due possibili padroni, quello di cui mi fido di più, quello che mi sento spiritualmente vicino, quello dal quale, appena avrò ripreso forza, potrò più facilmente sperare la libertà, è il padrone occidentale. Per questo io mi lego al suo carro, pronta a far la guerra ai suoi ordini; aderire al Patto Atlantico non è che mettersi al comando di uno

²⁰ *Ibid.*

Stato Maggiore americano. Ammetto che questo sia un ragionamento: ma che c'entra in questo l'unità europea? Questo, secondo me, può essere il modo di rinunciare all'unità europea. Se gli Stati Uniti d'Europa come noi li pensiamo, dovrebbero essere un *tertium genus* fra i due blocchi ostili, avente la forza di difendersi con le proprie armi, tanto verso Oriente quanto verso Occidente, e di impedire ai due blocchi nemici di trasformare l'Europa in un campo per le loro battaglie, evidentemente, se questo è il nostro ideale, non è attraverso il Patto Atlantico che ci si avvicina a questo ideale! Posso capire anche io, indipendentemente dal federalismo, che il primo problema è quello di esistere, di sopravvivere; ma come federalista il ponte di passaggio fra il Patto Atlantico, che assorbe l'Europa occidentale nell'America, e la Federazione Europea, che vuol dire Europa unita e indipendente dalla Russia e dall'America, non riesco a vederlo»²¹.

È passato poco più di un anno (novembre 1950), e Calamandrei riapre su *Il Ponte* il problema dell'unità politica dell'Europa con un'inchiesta, inviando «ad alcuni tra i più autorevoli esponenti»²² del federalismo un questionario.

Siamo a pochi mesi dallo scoppio della guerra in Corea e in piena guerra fredda. L'idea di un'Europa federalista che realizzi una sua politica sembra ormai tramontata.

Anche se «molti federalisti, i quali hanno sempre considerato il federalismo europeo come strumento di pace e di neutralità europea, si trovano perplessi e disorientati sulla funzione e le mete di esso nella presente situazione mondiale»²³, non per questo è lecito gettare la spugna. Così i quesiti che Calamandrei rivolge ai suoi interlocutori tendono implicitamente a riaffermare quei valori che erano già stati esposti nelle *Ragioni di un no*.

Può la possibile Europa federata essere «indipendente tra America e Russia» oppure, ormai all'interno del Patto Atlantico non sarà altro che «uno dei dispositivi strategici, in funzione anti-russa e antiasiatica?». E, di conseguenza, chi pensava alla realizzazione della prima ipotesi, la considera ancora attuabile, anche se non immediatamente, «oppure ritiene che il federalismo europeo si debba dichiaratamente inserire nel programma del riarmo atlantico?». E l'unificazione politica dell'Europa, se avverrà al di fuori e indipendentemente dalla Nato, non comporta la creazione di

²¹ P. CALAMANDREI, *Contro l'opportunismo*, in *Il pensiero dei Federalisti italiani al III Congresso nazionale del movimento federalista europeo* (Firenze, 23-25 aprile 1949). Rapporto del Comitato direttivo nazionale. Discorsi e mozioni, Torino, 1949, pp. 146-150. Ora in ID., *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Bobbio, vol. I, Tomo II, Firenze, 1966, pp. 487-488.

²² ID., *Chiarezza sul Federalismo*, in *Il Ponte*, 11, novembre, 1950. Gli «autorevoli esponenti» che rispondono al questionario sono Luciano Bolis, Nicolò Carandini, Roberto Cessi, Riccardo Lombardi, Emilio Lussu, Augusto Monti, Mario Rollier, Ernesto Rossi, Luigi Salvatorelli ed Enrico Serra.

²³ ID., *Chiarezza sul Federalismo*, cit.

un esercito europeo? E infine, «si può sperare la unificazione europea sul piano puramente politico, senza un piano comune di radicale rinnovamento delle strutture economiche; ovvero si deve ritenere che l'Europa possa diventare unità solo quando ve la spinga un comune ideale di trasformazione sociale e di lotta contro la miseria, che dia alla unificazione europea un significato socialmente rinnovatore, e non di conservazione di privilegi e di monopoli?».

Le risposte che Calamandrei riceve «e che sono di federalisti e di antifederalisti, o forse meglio di federalisti e di ex-federalisti [...], nonostante le grandi divergenze fra i punti di vista rispettivi», permettono di trarre qualche conclusione. Prima di tutto la federazione europea possibile comprenderebbe soltanto alcuni Stati «con esclusione non solo degli Stati satelliti della Russia, ma anche degli Stati iberici, scandinavi e, attualmente, dell'Inghilterra. Si tratta dunque di un'Europa che, con termine inesatto, ma pure efficace, è stata chiamata Europa di Carlo Magno. Tutte le risposte che si occupano dell'argomento sono concordi nel ritenere che anche una tale ristretta federazione sia concepibile soltanto nell'ambito di un sistema militare atlantico. La federazione europea di cui concretamente si discute è quindi una federazione europea parziale, non neutrale, e alleata all'America. Ed è anche una federazione non socialista».

Conclusioni molto diverse da quelle che Calamandrei si aspettava, direi, ma non prive di realismo politico. *Mala tempora currunt*. Ciò nonostante, Calamandrei, secondo un suo modo di pensare che lo ha sorretto per tutto il lungo periodo della dittatura fascista, non si ferma all'accettazione dell'esistente.

«Nessuno può dire se e quando si arriverà a un'Europa unita e federata, come nessuno può dire se e quando l'Europa organizzerà la propria economia in senso socialista. Ma essere pessimisti sulle possibilità immediate non vuol dire rinunciare a cercare di realizzarle nei modi in cui oggi sono possibili, soprattutto se non si vede un'altra alternativa di politica europea. Forse il pessimismo di alcune risposte sarà giustificato dagli avvenimenti, ma prima o poi, prima di altre catastrofi o dopo di esse, l'impulso ad allargare i confini della patria non mediante guerra e conquista, ma mediante una libera associazione di popoli, dovrà pure arrivare a costituire l'interesse fondamentale degli europei. Meglio decidersi prima che dopo»²⁴.

La decisione purtroppo non è mai arrivata.

²⁴ ID., *Chiarezza sul Federalismo. Risposte alla nostra inchiesta*, in *Il Ponte*, 12, dicembre, 1950.

3. La Costituzione

Di fronte alla disfatta di tutte le speranze che avevano animato gli anni luminosi e brevi della lotta armata, di fronte a un'economia che ha rifiutato ogni prospettiva di socializzazione, di fronte a un'organizzazione politica che non è riuscita a discostarsi dalle vecchie vie dell'accentramento statalista, di fronte a un'Europa divisa in due blocchi, serva ora del blocco occidentale, ora del blocco orientale, che cosa è rimasto della grande epopea della Resistenza?

Calamandrei non ha dubbi: la Repubblica e la Costituzione.

Certo, non si può sottovalutare il fatto che, dopo le elezioni del 18 aprile 1948,

«il regime democristiano non può sentirsi sinceramente ostile al rinascente fascismo, perché il fascismo, coi suoi veleni più insidiosi, è già penetrato dentro questo regime: il quale non potrebbe liberarsene senza lacerare sé stesso. Non parlo del neofascismo che strepita e minaccia, irrequietezza rumorosa ma superficiale di ignoranza giovanile, nelle Università; parlo del fascismo degli esperti profittatori, del fascismo come metodo professionale e come *habitus* morale, che è penetrato con molti tentacoli nel partito di maggioranza e nella burocrazia che lo serve, e che ha mescolato, in maniera non più distinguibile, i credenti, quelli che nel Dio cristiano ci credono sul serio (l'on. Calosso disse una volta alla Camera che anche tra i democristiani una diecina ce n'è) con coloro che oggi son democristiani perché ieri erano fascisti, e che domani, se il comunismo salisse al potere, sarebbero comunisti perché oggi sono democristiani. Questa è la lue nefanda che il fascismo ha lasciato in eredità alla Repubblica italiana, e che oggi circola, in maniera sempre più inguaribile, nelle vene del partito di maggioranza: questi falsi credenti che non credono a nulla, ma che vanno in processione perché questo serve ai loro sporchi affari; questi bocciati agli esami che vincono i concorsi, in mancanza di una laurea, con un certificato parrocchiale; questi professionisti della corruzione, i quali si accorgono che i metodi di arricchimento che ieri erano tollerati a prezzo di un saluto romano, sono anche oggi rispettati ugualmente a prezzo di una genuflessione»²⁵.

Questo rinascente fascismo non ha alcun interesse ad attuare una Costituzione che è emanazione diretta della Resistenza. «Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa»²⁶, dirà Calamandrei riandando alle origini della Carta, ma in realtà le forze di destra cercarono con

²⁵ ID., *Repubblica pontificia*, in *Il Ponte*, 6, giugno, 1950, p. 711.

²⁶ ID., *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in A. BATTAGLIA, P. CALAMANDREI, E. CORBINO, G. DE ROSA, E. LUSSU, M. SANSONE, L. VALIANI, *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, 1955.

ogni mezzo di contrastare questa rivoluzione che la Costituzione prometteva perché l'attuazione della Carta non era cosa da poco: significava dar di balta a quell'organizzazione statale su cui la borghesia uscita dalla Seconda guerra mondiale stava costruendo il suo potere.

Questo il paradosso della politica italiana: aver realizzato una Carta costituzionale che il partito di maggioranza – la Democrazia cristiana – intriso di autoritarismo, clericalismo, bigottismo, neofascismo non poteva usare, pena la sua disfatta. «Ne derivò un perdurare immutato delle strutture sociali di una volta, il che lasciava intravedere un avvenire incerto e del tutto privo di quei mutamenti sostanziali che gli uomini della Resistenza, in misura maggiore o minore e con più o meno ardore, avevano auspicato»²⁷.

Ed è questo un paradosso che rimarrà nel tempo, perché è divenuto sempre più chiaro ai politici che se veramente si dovesse attuare la Costituzione nel suo spirito, si dovrebbe dar corso a un governo che ritiene i diritti sociali fondamentali per la vita associata e si muove di conseguenza.

L'economista Alberto Bertolino, liberalsocialista della prima ora e redattore de *Il Ponte*, come abbiamo visto, negli anni luminosi e brevi puntava la sua attenzione proprio su questo:

«Il mondo è indubbiamente più cosciente di prima – almeno finché durano i travagli della guerra – del valore della socialità; ci sentiamo, entro l'ambito della patria e fra le nazioni, più bisognosi di collegamento, di intesa, di comunione. Socializzazione vuol dire oggi qualcosa di più ampio e di meno rigido di quel che significasse una volta, quando essa era una bandiera di lotta. Oggi è bandiera di pace: perché significa unione e non separazione d'interessi, cooperazione e non egoistica competizione, partecipazione di tutti alla costruzione e all'uso dell'ambiente comune»²⁸.

«Almeno finché durano i travagli della guerra», aveva scritto Bertolino, e aveva visto lungo perché a guerra finita lo scenario cambia e la socializzazione, anche se affermata solennemente in una Carta costituzionale, torna a essere la speranza dei diseredati, la rivoluzione promessa.

Calamandrei, alternando momenti di ottimismo a momenti di cupo pessimismo, percepisce questo dramma e ricorda che

«abbiamo avuto per venti anni, sotto il regime fascista, l'esperimento di un ordinamento giuridico a doppio fondo, nel quale, dietro lo scenario venerando

²⁷ F. CATALANO, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948*, Messina-Firenze, 1980, p. 863.

²⁸ A. BERTOLINO, *Premesse a una pianificazione*, in *Il Ponte*, 3, giugno, 1945, p. 185.

dello Statuto albertino, un regime di assolutismo dittatoriale faceva tranquillamente i suoi affari. Non vorremmo che anche la Repubblica diventasse un apparato di illusionismo costituzionale dello stesso stampo»²⁹.

Illusionismo costituzionale, che è poi il tradimento degli ideali più profondi della Resistenza:

«La rinuncia alla guerra, il diritto al lavoro, il diritto ad una esistenza libera e dignitosa: i deputati della Costituente votarono quegli articoli credendo di esserne gli artefici; in realtà dietro di loro, a dar loro l'ispirazione, c'erano i caduti, c'era la Resistenza. Chi tradisce quegli impegni, tradisce la Resistenza. E il tradimento non è tanto nelle vociferazioni disgustose ma innocue, di chi ritenta per le strade il gesto del saluto romano, il pericolo è in questa "resistenza alla Resistenza", sordamente ma sistematicamente organizzata, che inquina subdolamente tutti i gangli più importanti della vita nazionale, dalle banche alle università, dalla stampa alla burocrazia, ove, per sbarrare il cammino al rinnovamento sociale che la Costituzione promette, si ricostituiscono protezioni ed omertà e si ristabiliscono vecchie consorterie d'affari tra ex camerati, che si riconoscono strizzando l'occhio e che tranquillamente ricostituiscono, agli ordini degli ex gerarchi, le lucrose complicità.

Repubblica fondata sul lavoro» questo vollero i morti della Resistenza; ma questo è anche scritto a chiare lettere nella Costituzione. Non è più vaga speranza, non è più generosa utopia; è legge dello Stato che dev'essere a tutti i costi obbedita»³⁰.

«Non legge dello Stato condivisa da tutti, ma legge dello Stato che dev'essere a tutti i costi obbedita. Già quel dover essere sottintende una difficoltà che è poi rafforzata dall'espressione «obbedire a tutti i costi». Il grande ottimismo di Calamandrei cominciava a incrinarsi di fronte a una realtà che sostituiva ai grandi ideali della Resistenza una quotidianità gretta e reazionaria, indice di un'incapacità a ripensare, e quindi trasformare, l'esistente».

E un anno dopo – nel giugno 1951 – tornava sull'argomento con una denuncia ancora più circostanziata.

«Nella Costituzione teorica è scritta a chiare lettere la condanna dell'ordinamento sociale in cui viviamo, e la promessa di trasformarlo dalle fondamenta: frasi impegnative come il «diritto al lavoro», la «pari dignità sociale» di una persona, il diritto di chi lavora a una retribuzione «sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», sembrerebbero lo squillo di una rivoluzione legalitaria già in marcia. [...] A distanza di tre anni,

²⁹ P. CALAMANDREI, *Repubblica pontificia*, cit., p. 695.

³⁰ Il Ponte [ma P. Calamandrei], *Ormai questo è legge*, in *Il Ponte*, 5, maggio, 1950, p. 450.

niente ha fatto il governo per assolvere questo suo impegno di lealtà repubblicana. Nei primi tempi si poté credere che la lentezza fosse un inevitabile effetto della difficoltà tecnica dei problemi; ma oggi, a distanza di tre anni, e dopo aver attentamente considerato gli espedienti messi in opera per protrarre questo indugio, sarebbe ingenuo credere che tutto questo non sia voluto. Oggi è lecito precisare serenamente questa denuncia: il governo non vuole che la Costituzione sia compiuta; non vuole che entrino in funzione gli strumenti per farla rispettare, perché sa che lo costringerebbero a rispettarla.

È stato detto che la vera Costituzione è la maggioranza: se la maggioranza non vuol rispettare la Costituzione, vuol dire che la Costituzione non c'è più. Ma proprio per non sentir ripetere questo discorso, che era di moda sotto il fascismo, la Costituzione aveva predisposto al di sopra della maggioranza organi indipendenti di garanzia costituzionale, destinati a proteggere la costituzione contro la stessa maggioranza. [...] Non saranno certo i governanti d'oggi che, dopo aver sperimentato com'è facile e comodo governare contro la Costituzione quando a difenderla non c'è la Corte costituzionale e l'autonomia della Magistratura, vorranno creare colle loro stesse mani i freni alla propria strapotenza! È inutile proclamare sui libri che la Costituzione è rigida, quando mancano le garanzie che la salvino praticamente dalle deformazioni: a lungo andare, se non si reagisce, le deformazioni diventano a lor volta fonte di diritto costituzionale. Le Costituzioni vivono fino a che le alimenta dal didentro la forza politica: se in qualche parte ristagna questa circolazione vitale, gli istituti costituzionali rimangono formule inerti, come avviene nei tessuti del cuore umano, dove, se il sangue cessa di affluire, si produce quella mortale inerzia che i patologi chiamano infarto»³¹.

È la prima volta che compare nel discorso calamandreiano una distinzione tra Costituzione teorica e Costituzione reale, indice di uno scollamento tra la volontà dei costituenti e l'azione dei governi in carica. I diritti sociali che qui Calamandrei elenca (il diritto al lavoro, la pari dignità sociale, il diritto a un'equa retribuzione) sono la novità che caratterizza questa Costituzione e sono la linfa vitale, la forza politica, di questa democrazia che i costituenti hanno proposto quale risultante della lotta contro il vecchio liberalismo monarchico e contro la dittatura fascista. Una democrazia mediata e indiretta, procedurale e garantista, che è nuova proprio in quanto intende porre un argine anche, e soprattutto, allo strapotere della maggioranza. Il rifiuto del fascismo è tutto qui e Calamandrei lo dice a chiare note: la Costituzione non dipende dalla volontà della maggioranza, ma anzi indica addirittura al governo un programma irrinunciabile di trasformatio-

³¹ Il Ponte [ma P. Calamandrei], *La festa dell'incompiuta*, in *Il Ponte*, 6, giugno, 1951, pp. 565-566.

ne sociale. E lo volle ribadire nel suo ultimo articolo, uscito postumo su «Il Ponte» nell'ottobre 1956.

«Indubbiamente la nostra è una Repubblica parlamentare, in cui il capo del governo è distinto dal capo dello Stato, e non può governare senza la fiducia del Parlamento. Ma forse ancora i cittadini italiani, ed i partiti, non hanno valutato a pieno che cosa voglia dire, e quali essenziali novità abbia introdotto nei vecchi schemi del sistema parlamentare l'aver una Costituzione, come dicono i costituzionalisti, *rigida e programmatica*. *Rigidezza* della Costituzione (cioè immutabilità di essa con leggi ordinarie) vuol dire che è venuta meno la onnipotenza del Parlamento nel legiferare: il Parlamento (a meno che si aduni in Costituente) non è più libero di fare le leggi che crede. [...] Il Parlamento può tutto meno che fare leggi in contrasto con la Costituzione. [...] Ma altre caratteristiche tipiche derivano dal fatto che la nostra Costituzione è programmatica, cioè contenente un vero e proprio programma di trasformazione sociale della società, i cui capisaldi sono quelli del diritto al lavoro, della effettiva partecipazione dei lavoratori al governo, del diritto al salario. Questo programma è un proposito di riforme: il governo deve seguire l'indirizzo politico che porta a queste riforme. Vi è dunque una doppia serie di vincoli: non può fare contro la Costituzione; deve fare secondo la Costituzione: deve legiferare e governare. [...] Questa è la nostra Costituzione: la quale non è la traduzione in lingua repubblicana dello Statuto albertino, dove il re regna ma non governa. Il re era un potere diverso: ma il presidente della repubblica emana dal popolo: e quindi è lui il rappresentante di questo potere del popolo di ricordare agli altri organi l'impegno preso dal popolo nella Costituzione. In questo congegno vi è una garanzia giuridica di continuità di direttive politiche che non vi è in altre Costituzioni: un governo che volesse sottrarsi al programma di riforme sociali andrebbe contro la Costituzione, che è garanzia non solo che non si tornerà indietro, ma si andrà avanti. Chi si vuol fermare è contrario alla Costituzione. Questo può dispiacere a qualcuno che vorrebbe restar fermo. Ma questa è la Costituzione: *hoc iure utimur*. Questo è il programma su cui i partiti democratici possono trovarsi d'accordo: questo è lo spirito secondo il quale la speranza che animò i caduti della Resistenza si è tradotta in dovere politico»³².

Dovere politico: ancora una volta una proiezione verso un futuro migliore, dopo che il patto che fu stipulato il 2 giugno 1946, all'atto dell'insediamento della Costituente, si è sciolto nelle acque salate del capitalismo che tutto corrode. Dovere politico che solo il socialismo può compiere:

³² P. CALAMANDREI, *Questa nostra repubblica*, in *Il Ponte*, 10, ottobre 1956, pp. 1633-1634.

questo il messaggio che *Il Ponte* di Calamandrei lancia agli italiani e agli europei di buona volontà.

Il numero sulla Cina, l'ultimo numero speciale che Calamandrei mette in cantiere, è sintomatico della grande apertura di quest'uomo verso i popoli oppressi, colonizzati, affamati, per i quali si impone – come unico e vero atto di civiltà – una lotta di liberazione.

Norberto Bobbio nel 1975, ricordando *Il Ponte*, commentava: «Quanta acqua è passata sotto quel ponte! E l'omino col badile sulle spalle è sempre lì, non è ancora riuscito a giungere dall'altra parte. Ma il ponte costruito in fretta con alcune assi trovate fra le rovine della guerra ha resistito»³³.

L'anomalia, se di anomalia si può parlare, è che dopo ottant'anni l'omino col badile sulle spalle è sempre lì.

MARCELLO ROSSI
Direttore de *Il Ponte*

³³ N. BOBBIO, *Ancora quel Ponte*, cit.